



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

**Corso di laurea in Scienze Psicologiche dello Sviluppo, della Personalità e
delle Relazioni interpersonali**

Elaborato finale

**Paura del crimine: Uno sguardo sulla percezione di
insicurezza in un'epoca di isolamento e interconnessione
digitale**

**Fear of crime: Focus on the perception of insecurity in an Era of isolation
and Digital Interconnection**

Relatore: Prof. Alessio Vieno

***Laureanda: Celeste Pigozzo
Matricola: 2047264***

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1, PAURA DEL CRIMINE.....	7
1.1 Spiegazione del fenomeno.....	7
1.2 La duplice natura della paura	8
1.3 I comportamenti (dis)adattivi messi in atto per fronteggiare la paura del crimine	10
1.4 Fattori fisici e contestuali implicati	13
1.5 Paradosso sulla paura del crimine	20
CAPITOLO 2, L'INFLUENZA DEI MEDIA SULLA PAURA DEL CRIMINE ..	23
2.1 Vittimizzazione diretta e indiretta	23
2.2 Consumo dei media e paura della criminalità.....	24
2.3 Echo chamber effect	28
CAPITOLO 3, L'IMPATTO DEL CORONAVIRUS SULLA PAURA DELLA CRIMINALITÀ, E SULLA CRIMINALITÀ STESSA	33
3.1 Conseguenze delle restrizioni sul benessere dell'individuo	33
3.2 Nuovi modelli di criminalità	37
3.3 Diffusione dei crimini informatici.....	39
3.4 Considerazione sulla nuova figura del deviante sociale	42
CONCLUSIONI.....	43
BIBLIOGRAFIA	46

INTRODUZIONE

Nell'era contemporanea, contraddistinta dalla Pandemia, e dunque dall'isolamento sociale ma allo stesso tempo dall'interconnessione digitale, la paura del crimine ha assunto nuove sfaccettature. L'attenzione per questo fenomeno è emersa in risposta alle scoperte di diverse ricerche che hanno dimostrato un'associazione significativa fra questa forma di paura e il benessere di vita della persona. È stato rilevato un legame inversamente proporzionale fra i livelli di paura registrati e la salute, sia essa fisica e mentale. Si ripercuote sia sul versante sociale sia psicologico, influenzando i livelli di ansia e depressione nell'individuo. Queste evidenze hanno portato l'Organizzazione Mondiale della Salute a includere la paura del crimine fra i fattori rilevanti e implicati nella valutazione della qualità di vita di una comunità. (Oliver, Huxley, Bridges e Mohamad, 1997).

In questa sede, dopo aver definito il fenomeno della paura della criminalità, approfondendo la sua duplice natura e i fattori individuali e contestuali implicati, vi illustrerò l'interessante e altrettanto complesso paradosso su paura-vittimizzazione. La seconda sezione approfondisce l'impatto dell'uso dei media nella percezione di insicurezza e come questo giochi un ruolo fondamentale nel plasmare la paura. Nella terza sezione indago come si sono evolute la paura della criminalità, e la criminalità stessa, durante l'emergenza sanitaria. Il Coronavirus ha avuto conseguenze inimmaginabili, impattando in modo significativo su diversi fronti e portando con sé una serie di repentini cambiamenti. Si è rivelato un virus imprevedibile e se inizialmente appariva come un qualcosa di confuso e distante, nel giro di qualche settimana ha influenzato la vita di tutti noi travolgendo le nostre routine. È interessante esplorare le ripercussioni che ha avuto sulla percezione di insicurezza dei cittadini, oltre che sul loro benessere generale.

Analizzare e comprendere i cambiamenti del fenomeno è di fondamentale importanza per lo sviluppo di strategie preventive efficaci e adatte in risposta a un contesto in rapida evoluzione.

CAPITOLO 1, PAURA DEL CRIMINE

1.1 Spiegazione del fenomeno

La stessa definizione di paura della criminalità risulta abbastanza controversa. Negli ultimi anni gli studiosi hanno cercato di arrivare a una definizione completa e condivisa del fenomeno. Dopo numerose ricerche hanno stabilito che la paura del crimine dovrebbe essere considerata come la risposta emotiva alla possibilità di essere vittime di un crimine, mentre il concetto di “rischio percepito” dovrebbe essere definito come la percezione della probabilità di subire una vittimizzazione. Questi costrutti sono differenti ma correlati: il rischio percepito tende a influenzare i livelli di paura del crimine.

Giorgio Gaber, celebre cantautore e drammaturgo fra i più importanti del secondo dopoguerra, ci fornisce una chiara riflessione sulla natura della paura nel suo monologo intitolato “La Paura”, appartenente all’album “Polli da allevamento”. In questo monologo, che ha come peculiare caratteristica la struttura di un aneddoto, Gaber descrive un episodio vissuto mentre racconta di camminare per le strade di una città, la sua Milano, e vedere un uomo che tiene qualcosa in mano suscitando in lui un senso di grande timore dovuto alla diffidenza nei confronti dell’altro. Preso dallo spavento, inizia a contare e a correre aspettandosi il peggior finale. L’uomo finalmente lo raggiunge, gli sorride, e prosegue il suo cammino portando con sé un mazzo di fiori.

“Era soltanto un uomo. Un uomo che senza il minimo sospetto mi ha sorriso, come fossimo due persone. Che strano. Ho avuto paura di un’ombra nella notte, ho pensato di tutto, l’unica cosa che non ho pensato è che potesse essere semplicemente una persona.

La luna continua a essere immobile e bianca, come ai tempi in cui, c’era ancora l’uomo.”

Attraverso questo racconto evidenzia come la paura possa derivare dalla diffidenza nei confronti degli altri, di ciò che non si conosce, e dalla percezione di pericolo anche in assenza di una reale minaccia. La storia rivela il contrasto fra la realtà e la paura irrazionale, suggerendo che spesso i nostri timori sono basati su presupposti errati o su una mancata conoscenza e comprensione degli altri. Gaber ci invita così a riflettere sulla natura della paura e sull’importanza di andare oltre i limiti che essa può creare nei rapporti interpersonali.

È di fondamentale importanza considerare quindi la definizione di questo fenomeno e come esso possa essere condizionato dalla diffidenza e dal pregiudizio nei confronti del diverso e di ciò che non è familiare.

Un approccio ancora ampiamente utilizzato, soprattutto per garantire la comparabilità delle indagini e per comprendere l'evoluzione storica del fenomeno analizzando quindi come i tassi di risposta variano nel tempo, è la valutazione della fear of crime attraverso la domanda “Quanto si sente sicuro/a camminando per la strada quando è buio ed è solo/a nella zona in cui vive?”. Una misurazione esaustiva del fenomeno dovrebbe far riferimento al concetto di preoccupazione, dovrebbe essere specifico per la tipologia di criminalità e per la località e dovrebbe misurarne l'intensità.

1.2 La duplice natura della paura

Come molti altri sentimenti appartenenti all'essere umano, la natura della paura è caratterizzata da una duplice dimensione, sia razionale sia irrazionale. Con il termine “paura” si fa riferimento a una risposta puntuale a stimoli reali, siano essi interni o esterni, mentre “La paura diventa ansia e sconfinata nel patologico quando, oltre ad apparire svincolata da circostanze immediate comunemente valutabili come pericolose, è di tale persistenza e gravità da inibire reazioni vantaggiose per il soggetto e da ostacolare le normali attività del vivere quotidiano.” (Oliverio Ferraris, 1998). Viene considerata emozione primaria, in quanto universale poiché comune a tutti gli esseri viventi: nell'uomo, così come in ogni altro animale superiore, si osserva la presenza di un livello fisiologico di paura, il quale svolge un ruolo cruciale nella protezione individuale e dunque nella sopravvivenza della specie. La paura, presente fin dalla nascita, innesca una serie di reazioni involontarie dell'organismo come l'incremento della frequenza cardiaca e respiratoria, l'alterazione della pressione e del flusso sanguigno, un aumento della sudorazione, tensione muscolare, motilità intestinale. Nel mentre intervengono alcune aree del cervello, in particolare la corteccia prefrontale e l'ippocampo, che contribuiscono a codificare e interpretare la minaccia percepita. Il sistema nervoso risponde prontamente di fronte a situazioni percepite come minacciose, attivando le risposte fisiologiche legate allo stress tramite il sistema simpatico. L'attivazione istantanea del sistema nervoso autonomo, accompagnata dal rilascio di adrenalina, induce una reazione fisiologica ben

nota come "risposta di attacco o fuga". In circostanze di pericolo possono manifestarsi anche altri due tipi di reazioni naturali: il "freezing" e il "faint". Il freezing (o congelamento) implica un momento di immobilità in cui l'individuo tenta di nascondersi per analizzare la situazione prima di agire. Più estremo invece è il faint, conosciuto anche come tanatosi (simulazione dello stato di morte). In questa condizione, infatti, che sembra emergere quando non vi è alcuna via di fuga o strategia di difesa apparente, si verifica un completo irrigidimento del corpo. Nel regno animale il faint è comune poiché i predatori preferiscono prede vive, evitando quindi quelle morte che potrebbero essere in decomposizione. Nell'essere umano invece consiste in una diminuzione del tono muscolare e in un distacco dall'esperienza e dalla realtà, comportando sintomi che possono essere descritti come dissociativi. Secondo la teoria di LeDoux, il circuito cerebrale della paura si divide in due vie principali: una "via alta", che coinvolge la corteccia sensoriale ed è caratterizzata da una risposta lenta e consapevole, e una "via bassa", che è più rapida e sottocorticale, trasmettendo direttamente le informazioni dall'area sensoriale al talamo e poi all'amigdala, evitando la corteccia. In pratica ciò significa che, in situazioni di pericolo, la via bassa può scatenare una risposta di paura prima che la via alta abbia elaborato completamente la situazione consapevolmente. Questo fenomeno potrebbe spiegare perché alcune persone si sentono sopraffatte dalla paura senza una ragione apparente o senza poterla controllare, come accade nei casi di pazienti con fobie. LeDoux evidenzia l'importanza cruciale dell'amigdala nella percezione e nella risposta alla paura, e non di tutto il circuito limbico come inizialmente si credeva; infatti, mentre il circuito limbico, compreso l'ippocampo, ha un ruolo centrale nella memoria, ricerche recenti hanno confermato l'importanza dell'amigdala nella percezione della paura, mostrando che la stimolazione di questa area può suscitare sensazioni di paura e pericolo imminente negli esseri umani, e che l'assenza di amigdala impedisce la percezione della paura. Per sottolineare l'importanza del ruolo dell'amigdala, compresa la valutazione dei potenziali rischi e il riconoscimento di quest'emozione attraverso le immagini di volti che la esprimono, cito un articolo pubblicato sulla rivista Nature del 1994 in cui era documentato il caso clinico della paziente S.M., conosciuta anche come la "donna senza paura". Questa paziente era affetta da un danno bilaterale limitato all'amigdala, causato dalla sindrome genetica rara chiamata Sindrome di Urbach-Wiethe, i cui sintomi principali includono danni cutanei,

ispessimento della pelle e delle mucose, labbra giallastre e scarsa cicatrizzazione delle ferite. In alcuni casi, si possono riscontrare danni al sistema nervoso, tra cui la disfunzione dell'amigdala. Nel caso di S.M., la malattia aveva provocato danni significativi all'amigdala in entrambi gli emisferi a partire dalla fine dell'infanzia. Negli anni '80 furono condotte delle valutazioni per misurare i suoi livelli di ansia e paura, ma la paziente non manifestò alcuna emozione di fronte a stimoli spaventosi come serpenti e ragni. Al contrario, dimostrò interesse e curiosità nell'esplorare tali stimoli. Questo studio dimostra il ruolo cruciale dell'amigdala in risposta a stimoli minacciosi. Ad ogni modo, è confortante riflettere sul fatto che l'uomo conservi ancora meccanismi istintivi primitivi per affrontare le minacce. Anche se talvolta gli stimoli potrebbero non rappresentare un reale pericolo, è fondamentale continuare ad ascoltare il nostro corpo per non perdere questi automatismi. In linea con le parole del neuroscienziato LeDoux: "È meglio trattare un bastone come un serpente, che accorgersi troppo tardi che il bastone in realtà è un serpente."

1.3 I comportamenti (dis)adattivi messi in atto per fronteggiare la paura del crimine

Negli anni '70 e '80 le prime indagini vittimologiche, conosciute come "approcci tradizionali al sentimento di insicurezza", hanno ipotizzato una relazione lineare tra la presenza di criminalità e il livello di insicurezza avvertito dai cittadini, trattandola come una dinamica di causa ed effetto. Studi più recenti hanno evidenziato una realtà più complessa e queste nuove analisi offrono la possibilità di considerare che la paura del crimine possa essere influenzata anche da altre forme di insicurezza, suscitando la provocatoria domanda posta da Lagrange (1993): "Non potrebbe essere, in fondo, che la paura del crimine sia del tutto indipendente dalla criminalità?". Questo invita a una riflessione più ampia e approfondita sul rapporto tra la percezione della sicurezza e la realtà criminale. La paura del crimine impatta su diversi fronti, sia a livello psicologico che sociale. Sul versante psicologico, numerosi studi (Cossman, Porter e Rader, 2016; Kruger, Reischl e Gee, 2007; Stafford, Chandola e Marmot, 2007; Whitley & Prince, 2005) hanno documentato una correlazione tra la paura del crimine e una varietà di condizioni mentali. Essendo considerata una delle emozioni fondamentali, è plausibile che la paura del crimine sia interconnessa con altre esperienze emotive, come l'ansia.

Questa connessione è stata confermata dalla ricerca, che ha evidenziato una relazione significativa tra ansia e paura del crimine. (Whitley & Prince, 2005). Inoltre, è emersa una correlazione tra la depressione e la paura del crimine: infatti individui affetti da depressione riportano livelli più elevati di paura del crimine. (Kruger et al., 2007). Un altro studio condotto da Stafford e colleghi (2007) ha sottolineato che i residenti con una maggiore paura del crimine presentavano quasi il doppio delle probabilità di manifestare problemi di salute mentale. Questi risultati evidenziano l'importanza di comprendere l'impatto della paura del crimine non solo sul benessere individuale, ma anche sulla salute mentale delle comunità. Ma, è la paura della criminalità a peggiorare la salute mentale e fisica dell'individuo, o al contrario la presenza di disturbi e psicopatologie porta a un aumento dei livelli di paura? Un aspetto affascinante della relazione tra salute mentale e paura del crimine riguarda la direzione della causalità. In altre parole, la paura del crimine potrebbe generare disturbi psichici negli individui, e contemporaneamente le persone già affette da ansia o depressione potrebbero manifestare livelli più elevati di paura del crimine. Anche se gran parte delle ricerche non esplora dettagliatamente come la paura del crimine possa essere sia causa che conseguenza delle condizioni di salute mentale (soprattutto perché tali studi tendono a essere trasversali piuttosto che longitudinali), sembra verosimile che si crei un circolo vizioso tra paura del crimine e problemi di salute mentale.

Di fronte a questa condizione, le persone mettono in atto diverse misure precauzionali, adottate per gestire il potenziale rischio di vittimizzazione. Questi comportamenti si suddividono in due categorie principali: comportamenti protettivi e comportamenti di evitamento. I comportamenti protettivi costituiscono le azioni che gli individui adottano per proteggersi e gestire la propria paura del crimine, riducendo la percezione di vulnerabilità. Includono una serie di misure preventive come l'adozione di animali da guardia come cani, l'uso di luci di sicurezza, l'installazione di serrature o sistemi di sicurezza aggiuntivi nelle proprie abitazioni, il possesso di armi per l'autodifesa quali coltelli o pistole, e il frequentare corsi di autodifesa. I comportamenti di evitamento invece sono azioni mirate alla riduzione della propria esposizione a luoghi o situazioni che sono percepiti come minacciosi o potenzialmente criminali. Sono motivati a ridurre la probabilità di essere vittime di crimini e sono spinti dalla volontà di proteggere sé stessi o i propri beni. Includono l'evitare di uscire da soli di sera tarda, di usare mezzi pubblici

durante le ore notturne, di bazzicare quartieri o posti considerati pericolosi, di mostrare gioielli vistosi o esibire beni di valore in luoghi pubblici. La duplice natura dei comportamenti di evitamento si manifesta attraverso aspetti positivi e negativi che influenzano sia gli individui sia la comunità in cui sono inseriti. Infatti, se da un lato i soggetti che attuano questi comportamenti possono percepire un maggiore senso di protezione contribuendo così al loro benessere personale e possono ridurre la probabilità di essere coinvolti in crimini e incidenti, perseverando la propria sicurezza e integrità fisica, dall'altro lato rinunciano a esperienze o posti pubblici che percepiscono come pericolosi, limitando così la loro libertà. Infine, l'utilizzo estremo di tali comportamenti rischia di accentuare le divisioni presenti all'interno della comunità, creando barriere tra gruppi sociali e generando sentimenti di isolamento e sfiducia reciproca. Questa duplice natura si riflette nella creazione di un circolo vizioso: la paura del crimine, infatti, genera uno stato costante di ansia e preoccupazione per la propria sicurezza e quella dei propri cari. I comportamenti adottati per moderare i livelli di ansia e disagio emotivo possono offrire un temporaneo sollievo ma allo stesso tempo rischiano di confermare e rafforzare la percezione di pericolo. Gli individui potrebbero interpretare i propri comportamenti di evitamento come prova della reale presenza di un rischio significativo, alimentando ulteriormente l'ansia e inducendo al ricorso di comportamenti sempre più limitanti e restrittivi. Per portare a termine questo circolo vizioso è essenziale promuovere una maggiore sicurezza oggettiva e fornire supporto psicologico per aumentare il benessere mentale.

Inoltre, la ricerca ha evidenziato diverse caratteristiche demografiche che influenzano l'adozione di comportamenti vincolati. Ad esempio, essere donna (Cobbina, Miller e Brunson, 2008; May et al., 2010), anziana (Beaulieu et al., 2007; McKee & Milner, 2000) o appartenente alla razza bianca (De Welde, 2003) aumenta la probabilità di attuare tali comportamenti. Analizzando le differenze di genere, May e colleghi (2010) hanno notato che le donne tendono a essere più inclini ai comportamenti di evitamento rispetto agli uomini. D'altra parte, Beaulieu e colleghi (2007) hanno osservato che le vittime anziane di sesso maschile hanno otto volte maggiori probabilità di adottare specifici comportamenti rispetto a quelle più giovani.

1.4 Fattori fisici e contestuali implicati

Diverse ricerche hanno evidenziato una correlazione positiva tra le dimensioni del comune di residenza e il grado di insicurezza percepita. (Clemente e Kleimann, 1977; Liska et al., 1982; Hale, 1996; van Beek, 2002). In particolare, gli abitanti delle aree metropolitane e di grandi città (con più di 50mila abitanti) risultano più inclini a percepire un senso di insicurezza rispetto a coloro che vivono in zone rurali o in piccoli centri urbani. (Yin, 1980). Questo fenomeno può essere spiegato attraverso diversi meccanismi, ma uno dei più plausibili è quello basato sulla teoria dei legami sociali: si presume che nei piccoli comuni i legami tra i cittadini e le istituzioni locali, così come tra i cittadini stessi, siano più solidi rispetto alle grandi città. Una maggiore densità di relazioni sociali potrebbe rappresentare una fonte di sicurezza che, almeno in parte, controbilancia l'impatto negativo dell'esposizione al degrado sociale e materiale. Questi risultati hanno spinto i ricercatori a cercare spiegazioni per comprendere meglio i processi di insorgenza e diffusione della paura del crimine. Una delle correnti di ricerca più rilevante emersa negli anni '70 e '80 del secolo scorso è stata la prospettiva ecologica, che studia l'influenza delle caratteristiche ambientali sulla diffusione dei reati e della paura del crimine. Questo approccio coinvolge diverse discipline, tra cui criminologia, sociologia urbana, psicologia ambientale, geografia umana e architettura. Tra le teorie più significative in questo ambito vi sono la teoria dello "spazio difendibile" e della "territorialità", la teoria dei "legami sociali", la teoria delle "finestre rotte" e delle "inciviltà". Pur condividendo l'attenzione per le caratteristiche dei contesti in cui si svolgono le attività umane, queste teorie si differenziano per l'ambito di studio: alcune si focalizzano sulle caratteristiche fisiche e architettoniche dell'ambiente, mentre altre analizzano gli aspetti sociali e comportamentali dell'utilizzo del territorio. Per scopi di ricerca, è importante distinguere due forme di inciviltà: quella materiale (o ambientale) e quella sociale. La prima riguarda il degrado degli edifici, delle strade, delle infrastrutture e dei servizi, mentre la seconda si riferisce ai comportamenti che contravvengono alle regole di convivenza civile. Esempi di inciviltà materiale includono il degrado delle strutture urbane, l'accumulo di spazzatura sulle strade, l'abbandono di veicoli e gli atti vandalici. Invece, l'inciviltà sociale comprende la presenza di soggetti tossicodipendenti, spacciatori, vagabondi, prostitute, e gruppi di giovani che disturbano l'ordine pubblico. La lista dei segnali di inciviltà varia e può essere adattata in base al contesto specifico, oggetto di ricerca empirica. Ogni zona

può presentare sfide uniche e percezioni differenti riguardo ai comportamenti considerati problematici. Ad esempio, in uno studio condotto a Houston negli anni '80 fra i segni di inciviltà è stata considerata anche la presenza di topless bar; altre ricerche hanno valutato i rumori nelle feste notturne come segnali di disordine urbano capaci di generare sensazioni di insicurezza tra i residenti. Questo evidenzia la necessità di adattare l'analisi alle specifiche caratteristiche e alla sensibilità della comunità analizzata. Se dovessimo categorizzare i comportamenti sulla base della gravità delle violazioni delle norme, siano esse codificate o non scritte, le inciviltà sarebbero posizionate nella parte inferiore mentre nella parte opposta del continuum sarebbero inseriti i crimini più gravi quali lo stupro e l'omicidio. Nonostante siano considerati reati minori, la diffusione di inciviltà all'interno di un quartiere può comunque alimentare il senso di insicurezza. Seguendo il modello di Hunter (1978) la paura del crimine viene influenzata non solo dalla reale incidenza della criminalità, ma anche dalla presenza di segni di degrado e disordine nell'ambiente circostante quali edifici abbandonati, veicoli rotti, sporcizia o graffiti. Anche se la reale incidenza di crimini può essere relativamente bassa in determinate zone, la presenza di segni di degrado può far percepire ai residenti un alto livello di rischio. Sono infatti i segni di disordine a incidere maggiormente sulla percezione di insicurezza in quanto sono comuni e più visibili rispetto ai reati veri e propri: se un individuo subisce un furto o uno scippo solo poche persone assisteranno e ne verranno a conoscenza; invece, i giardini pubblici sporchi, l'immondizia sulla strada, i cassonetti o le auto bruciate sono segni diffusi e visibili a tutti. Di conseguenza Hunter suggerisce che interventi volti al miglioramento dell'aspetto fisico e sociale delle comunità possano contribuire a diminuire la paura del crimine, nonostante non affrontino in modo diretto la criminalità stessa.

La teoria dello spazio difendibile proposta da Newman (1972) postula che le caratteristiche dell'ambiente spaziale e architettonico di un quartiere influenzino le opportunità per i criminali, il senso di controllo territoriale dei residenti e la diffusione della paura del crimine. La presenza di edifici con accessi poco visibili, zone scarsamente illuminate, cortili nascosti e strade ad alta densità di traffico pedonale incrementa le possibilità di successo dei criminali. Questa teoria propone allora alcuni interventi per ridurre i tassi di criminalità e insicurezza mediante modifiche alle caratteristiche ambientali, come migliorare l'illuminazione delle aree, rendere più visibili gli accessi agli

edifici, posizionare i giardini in zone più aperte e suddividere il territorio in aree facilmente controllabili dalla comunità e dalle forze dell'ordine.

Nel campo della psicologia ambientale l'approccio della territorialità umana offre un modello interpretativo che presenta affinità con quello dello spazio difendibile. In termini generali, l'attaccamento emotivo dei cittadini a un determinato territorio si manifesta attraverso una serie di segni di demarcazione, noti come marcatori territoriali, che delineano un'area che intendono controllare e difendere da intrusioni esterne. (Santinello et al., 1998). Nei luoghi più intimi e prossimi alle persone prevalgono i marcatori che indicano la proprietà privata, come cancelli, inferriate, siepi e cartelli. Al contrario, nelle zone meno territorializzate si osserva una minore presenza di marcatori e un controllo sociale meno marcato, il che favorisce la devianza e l'insicurezza: le "aree di nessuno", quelle che l'antropologo ed etnologo Marc Augè (1993) definisce "non luoghi", e sono spazi di transizione caratterizzati da un'elevata affluenza di persone, un senso di proprietà limitato e una maggiore presenza di estranei. La teoria della territorialità dimostra che le caratteristiche dell'ambiente fisico hanno un impatto significativo in base alla percezione individuale, e il loro effetto dipende dalle aspettative e dalle considerazioni dei criminali e dei residenti, dalle interazioni tra di loro e dall'efficacia del controllo sul territorio. (Brantingham e Brantingham, 1993).

La teoria dei legami sociali locali sostiene che la densità delle relazioni sociali tra gli individui di una comunità possa incidere direttamente e indirettamente sul crimine e sulla paura del crimine: un maggior numero di legami sociali tra i residenti favorisce una maggiore adesione alle norme pro-sociali, incoraggiando l'intervento in caso di reati e il sostegno alle vittime di crimini. Inoltre, questi legami sociali rafforzano la conoscenza reciproca tra i residenti nel quartiere, agevolando l'individuazione di estranei e aumentando l'attenzione verso le attività svolte da individui non appartenenti alla comunità.

La teoria delle inciviltà parte dall'assunto che ogni società sia regolata da un insieme di valori, regole e norme che guidano le interazioni sociali definendo il comportamento appropriato e accettabile negli spazi pubblici. Queste regole implicite favoriscono la convivenza pacifica e la cura degli ambienti comuni. Di conseguenza, un atto di inciviltà

si configura come una violazione di tali norme, indicando un disordine urbano o una mancanza di attenzione alla cura del territorio.

Una prospettiva simile è stata assunta nella teoria dei vetri rotti. Si tratta di una metafora coniata dal criminologo James Q. Wilson e dal sociologo George Kelling nel loro influente articolo pubblicato nel 1982 e intitolato “Broken Windows: The Police and Neighborhood Safety”. Con l’espressione “vetri rotti” gli autori intendono illustrare il principio per cui se una finestra rotta non è prontamente riparata oppure sostituita, ciò contribuirà a un progressivo deterioramento dell’intero edificio. In questo modo si genera una sorta di “effetto a catena” in cui nessun membro della comunità si sente motivato, a causa di paure, rassegnazione o insicurezza, oppure è in grado, a causa dell’isolamento sociale, di proteggere i beni comuni altrui da furti o atti vandalici. Questa teoria propone che il degrado visibile all’interno di un quartiere, come vetri rotti, abbandono delle proprietà, graffiti, possa incentivare comportamenti antisociali. Se il degrado non è affrontato, si trasmette il messaggio che il disordine è accettato. La diffusione delle inciviltà crea un circolo vizioso in cui il senso di insicurezza nella comunità si intensifica, alimentando la paura del crimine. Quest’ultima mina ulteriormente il controllo sociale informale esercitato dai cittadini sul territorio. Infatti, i segnali di degrado, oltre a evidenziare un insuccesso nell’azione delle autorità, testimoniano l’indebolimento del controllo sociale informale determinato dalla diminuzione dei legami orizzontali fra cittadini. Il disordine è dunque contagioso e tende a espandersi rapidamente. Si evidenzia l’importanza di intervenire tempestivamente sul degrado e sul disordine per prevenire il deterioramento della sicurezza e della qualità della vita.

A titolo di esempio i due studiosi richiamano un esperimento di psicologia sociale (1969) proposto da Philip Zimbardo, professore dell’Università di Stanford. Nello studio ha lasciato in mezzo alla strada due automobili identiche (stesso modello, colore e marca). Un’auto è stata abbandonata nel Bronx, zona povera e conflittuale di New York, mentre l’altra a Palo Alto, un posto ricco e tranquillo della California. Nel giro di qualche ora l’auto abbandonata nel Bronx fu distrutta mentre quella lasciata a Palo Alto restò intatta. Una prima spiegazione dell’accaduto potrebbe essere attribuita alla povertà del quartiere, quindi l’esperimento continuò. I ricercatori decisero allora di rompere un vetro alla macchina ancora illesa. In seguito all’intervento dello psicologo, è accaduto anche a Palo Alto, esattamente ciò che era accaduto nel Bronx, con una settimana di ritardo: tutti i

pezzi della macchina sono stati rubati. (Barbagli, 1999, 43). Questo studio sostiene quindi l'ipotesi della teoria suggerendo che in assenza di interventi riparatori è probabile che si generi un effetto moltiplicatore e il disordine si diffonda a macchia d'olio.

L'importanza dei risultati ottenuti è accentuata da un'analisi teorica mirata ad analizzare come la percezione delle inciviltà come segnali di pericolo dipenda anche dal quadro informativo più ampio che ciascuno di noi ha a disposizione sull'area specifica in cui tali segni sono osservati. La stessa zona, infatti, può essere interpretata in differenti modi da chi la abita stabilmente e da chi vi transita solo temporaneamente (Chiesi, 2004). Emerge che chi proviene da fuori tende a giudicare l'ambiente in base a ciò che è immediatamente visibile e percepibile, assegnando quindi una maggiore importanza ai segni di inciviltà rispetto agli abitanti del luogo. Pertanto, è plausibile ipotizzare che la presenza di comportamenti incivili in quartieri meno familiari possa generare un senso di insicurezza ancora più accentuato rispetto alla percezione del disordine urbano nel proprio quartiere di residenza.

Bottiglie rotte, vetri in mille pezzi, spazi verdi incolti sono purtroppo scene quotidiane nella vita di ognuno di noi. Molti studi di psicologi ambientali, criminologi e sociologi evidenziano la relazione che intercorre fra la paura del crimine, il degrado materiale e sociale, e l'aumento del numero dei reati. Di fronte a questa situazione siamo impotenti o si può intervenire? La letteratura mostra come il controllo sociale esercitato all'interno della comunità stessa possa interrompere questo circolo vizioso, incoraggiando l'intervento.

Per concludere, è opportuno riflettere sinteticamente su alcuni assunti impliciti della strategia di ricerca adottata e sulle prospettive future di indagine in questo ambito. Infatti, conformemente alla letteratura già esistente, l'analisi dei dati si è basata sull'assunto che la percezione delle inciviltà influisca negativamente sulla paura del crimine. Tuttavia, non è da escludere che possa verificarsi anche il contrario: coloro che avvertono una maggiore insicurezza potrebbero essere più propensi a prestare una maggiore attenzione ai segni di inciviltà presenti nel territorio. Da ciò potrebbe scaturire un feedback retroattivo, dove chi nota inciviltà materiale e sociale nel proprio quartiere inizia a temere di essere vittima di un reato e a considerare l'area come pericolosa; nel caso in cui tali segni perdurino nel tempo, la percezione di insicurezza potrebbe consolidarsi e accentuarsi ulteriormente.

L'ambiente che ci circonda e il contesto in cui siamo inseriti, con le sue caratteristiche fisiche e sociali, sembra essere il fulcro attorno a cui ruotano molti dei nostri comportamenti. È importante adottare un modello ecologico, e quindi analizzare anche le caratteristiche individuali implicate. L'ecologia (dal greco, "oikos" che significa casa, e "logia", studio) rappresenta una branca della biologia che mira ad analizzare i legami che si creano tra gli individui e l'ambiente che li ospita. Ha come principale oggetto di studio l'individuo *nel* contesto attraverso l'analisi congiunta di fattori individuali e contestuali. Lewin Kurt, tra i protagonisti della psicologia sociale, propone la teoria del campo per enfatizzare la relazione dinamica fra il soggetto e il contesto, che viene definito appunto "campo". Questo concetto include sia gli aspetti fisici sia sociali che modificano il comportamento. Il suo utilizzo implica il fatto che non possiamo comprendere le azioni di un individuo considerando solamente le caratteristiche della persona oppure solamente quelle dell'ambiente: è necessario esaminare entrambi e valutare la loro influenza reciproca. Ad esempio, se una persona si trova in un ambiente ricco e stimolante, è più probabile che manifesti comportamenti proattivi. Al contrario, in un contesto privo di risorse, o addirittura ostile, il comportamento è influenzato negativamente. La sua teoria può essere racchiusa nella formula $C=f(P, A)$ in cui il comportamento individuale messo in atto (C) dipende dalla relazione fra la persona (P) e l'ambiente psicologico percepito dalla persona (A) definito come spazio di vita. Ogni persona è immersa in un campo di forze che agiscono in contemporanea portandola in direzioni differenti. Tali forze possono essere esogene, e provenire dunque dall'ambiente sociale, oppure endogene, quali desideri, bisogni, scopi, motivazioni dell'individuo stesso. Per determinare una risposta le forze sociali devono prima essere interpretate dalla persona stessa. Un concetto chiave della teoria del campo è rappresentato dal "cambiamento di stato", che si manifesta quando le forze presenti nell'ambiente subiscono cambiamenti significativi, inducendo l'individuo a ristrutturare il proprio campo percettivo e adattare il comportamento di conseguenza. Questa nozione riveste un'importanza cruciale nell'analisi dei processi di adattamento e di cambiamento nel comportamento umano. In sintesi, la teoria del campo di Lewin fornisce un quadro concettuale utile per comprendere come l'ambiente circostante influenzi il comportamento umano e come le persone interagiscano e si adattino al loro contesto sociale e fisico. Non sono solo le caratteristiche del contesto a influenzare la paura della criminalità, ma è importante analizzare anche i fattori

individuali. In particolare, è stato dimostrato che le donne mostrano livelli più elevati di paura rispetto agli uomini. Anche lo status socioeconomico è correlato, infatti negli individui con basso SES sono stati rilevati livelli maggiori di paura. Una possibile spiegazione a questo risultato potrebbe risiedere nel fatto che la posizione economica dell'individuo o della famiglia può influenzare le risorse disponibili per far fronte alla criminalità, quali la possibilità di vivere in zone più sicure o installare sistemi di sicurezza. Sono stati analizzati anche aspetti di natura cognitivo-emozionali, ad esempio chi ha tratti d'ansia o si trova in uno stato emotivo di stress può essere più sensibile ai segnali di pericolo e di conseguenza percepire un maggior rischio di criminalità. Anche il *locus of control* può influenzare la percezione e la reazione delle persone alla paura della criminalità. Individui con un locus of control interno tendono ad attribuire il controllo degli eventi della propria vita a sé stessi, sentendosi in grado di influenzare e gestire le situazioni. In questo contesto, potrebbero essere più propensi a credere che possano prendere misure efficaci per proteggersi dalla criminalità, ad esempio adottando comportamenti precauzionali o partecipando attivamente per promuovere la sicurezza. D'altra parte, individui con un locus of control esterno possono percepire gli eventi come determinati da fattori indipendenti ai loro comportamenti, come la fortuna o il caso. Questo potrebbe portarli a sentirsi più impotenti di fronte alla criminalità e meno inclini a credere che possano fare qualcosa per proteggersi. Possono quindi sviluppare una maggiore paura della criminalità, poiché si sentono meno in grado di gestire o controllare la propria sicurezza personale.

Ma non è tutto. È stato riscontrato un forte legame tra gli stili di attaccamento, certi atteggiamenti e comportamenti, con conseguenze rilevanti sull'organizzazione sociale e sulla diffusione dell'insicurezza sia a livello individuale che collettivo. Le persone insicure, rispetto a quelle sicure mostrano livelli elevati di paura, probabilmente a causa della loro tendenza a percepire, rappresentare e valutare gli outgroup in maniera più negativa. (Mikulincer e Shaver, 2001).

In sintesi, la paura del crimine è influenzata da molteplici fattori che fanno riferimento sia all'ambiente che ci circonda sia alle nostre caratteristiche individuali. Fra queste rientrano il genere, lo status socioeconomico, gli stili di attaccamento, il locus of control, lo stato emotivo e la presenza di altre psicopatologie. Comprendere tali dinamiche è fondamentale per sviluppare strategie di intervento efficaci.

1.5 Paradosso sulla paura del crimine

L'interessante paradosso sulla paura della criminalità fa riferimento alla discrepanza fra la possibilità di subire un crimine e la percezione di sicurezza. Le donne presentano elevati livelli di paura nonostante le statistiche dimostrino che la probabilità reale di subire un crimine è minore rispetto ad altri gruppi. Sottolineo però che i dati ufficiali sulla criminalità non riescono a identificare l'intera estensione della vittimizzazione femminile e tendono a sottostimarla. Infatti, fattori come la violenza nascosta non vengono presi in considerazione. (Franklin, Franklin, & Fearn, 2008); (Hale, 1996). La percentuale di donne che dichiara di aver paura di uscire da sole la sera al buio è doppia rispetto a quella degli uomini e se le donne sono più spaventate rispetto agli uomini, è comunque da sottolineare che le categorie dei reati temuti sono differenti: mentre le donne temono maggiormente di subire reati sessuali, e quindi contro la propria persona, gli uomini ritengono più facilmente di essere vittime di reati contro la proprietà. È necessario indagare i processi sociopsicologici di preoccupazione per la vittimizzazione e formazione della percezione del rischio per comprendere meglio le ragioni per cui uomini e donne possono percepire o meno il rischio di subire un crimine in modo diverso. In letteratura sono emerse diverse spiegazioni per le differenze di genere nella paura del crimine. Un fattore implicato potrebbe essere la vulnerabilità: le donne sono infatti più sensibili al rischio e alla vulnerabilità. (Hillinski et al., 2011); (Warr, 1990). Sono considerate meno capaci di difendersi dalla vittimizzazione, il che le rende più propense a credere che le conseguenze del crimine avrebbero un impatto maggiore su di loro, sia a livello fisico, sia a livello psicologico. (Killias, 1990); (Smith, Torstensson, & Johansson, 2001). Indagini contemporanee come quelle di Reid e Konrad (2004) sostengono che gli uomini tendono a preoccuparsi di più del crimine e hanno livelli maggiori di rischio percepito rispetto alle donne, quando il tipo di crimine considerato è uno che gli uomini sono più propensi a sperimentare (ad esempio, rapine).

Studi futuri potrebbero prendere in considerazione il ruolo delle risposte socialmente desiderabili nell'analisi dei risultati poiché è emerso che gli uomini tendono a fornire risposte coerenti con l'ideale di maschile egemonico, piuttosto che con la loro reale percezione di paura.

La ricerca sulla paura del crimine ha dedicato un'attenzione significativa ai fattori di vulnerabilità fisica e sociale, come il genere femminile, l'età più elevata, le limitazioni di salute, lo stato socioeconomico o il livello di istruzione. Nel paradosso della paura della criminalità si ritiene che questa aumenti all'aumentare dell'età, nonostante il gruppo più vittimizzato risulti essere quello dei giovani. Studi recenti contraddicono questo risultato: non è stata trovata alcuna relazione significativa tra l'età e gli indicatori comunemente utilizzati della paura del crimine. La scarsa conoscenza in quest'ambito deriva dalla varietà di definizioni del concetto stesso. In particolare, tali ricerche spesso mescolavano la preoccupazione per il crimine, intesa come una "sensazione" legata all'evento temuto, con il rischio percepito di essere vittima di un crimine, ossia una valutazione della probabilità che l'evento si verifichi. (Ferraro & LeGrange, 1987). È interessante precisare che le ricerche che hanno valutato separatamente i diversi aspetti della paura del crimine hanno mostrato che essa tende ad aumentare con l'età solo nel suo aspetto comportamentale. Ad ogni modo, un'alta percentuale di anziani riporta elevati livelli di paura. Nonostante le importanti ripercussioni sulla qualità della vita dell'individuo, i fattori associati sono in gran parte ancora sconosciuti. Fra gli anziani la paura del crimine è correlata all'ansia, stress e depressione. In particolare, quest'ultima è particolarmente rilevante a causa dell'alta prevalenza.

Diminuisce la violenza, ma aumenta la paura. Il paradosso della paura della criminalità rivela un fenomeno complesso poiché la percezione di insicurezza può discostarsi dalla realtà dei rischi effettivi. Nelle donne questo è particolarmente evidente: nonostante le statistiche dimostrino che le donne abbiano meno probabilità di subire un crimine rispetto agli uomini, spesso presentano livelli più elevati di paura riguardo alla sicurezza personale. Per comprendere il paradosso è necessario considerare in modo approfondito anche i fattori sociali, culturali e psicologici che possono influenzare la percezione della sicurezza personale.

CAPITOLO 2, L'INFLUENZA DEI MEDIA SULLA PAURA DEL CRIMINE

2.1 Vittimizzazione diretta e indiretta

È ragionevole credere nell'esistenza di un legame diretto fra la paura del crimine e l'esperienza di vittimizzazione sia per quanto riguarda la paura dei reati contro la propria persona sia quelli contro la proprietà. Secondo i ricercatori le vittime di un reato tendono a sentirsi maggiormente vulnerabili ed esposti a un pericolo che in precedenza non consideravano molto probabile in seguito a un'esperienza di vittimizzazione. Altre ricerche invece hanno evidenziato una correlazione inesistente o addirittura negativa: gli individui che hanno subito un reato mostrano livelli di paura minori rispetto a quelli che non hanno subito alcun reato. Una prima spiegazione si basa sul fatto che raramente un episodio di vittimizzazione ha conseguenze critiche; quindi, subire un reato senza gravi danni potrebbe diminuire il senso di preoccupazione. Essere uscito illeso da un incontro con un delinquente controbilancia il timore derivante dalla percezione della propria esposizione al rischio. Inoltre, le probabilità di successo di un crimine diminuiscono al crescere della gravità. Un'altra ipotesi invece fa riferimento ai comportamenti adottati dall'individuo in seguito all'esperienza di vittimizzazione: se l'aver subito un reato favorisce l'adozione di misure di autoprotezione, è probabile che l'individuo si percepisca relativamente sicuro riducendo l'esposizione al rischio. Infine, secondo Agnew le persone mettono in atto le cosiddette tecniche di neutralizzazione, strategie cognitive passive. Fra queste rientrano la negazione del danno subito, sia esso fisico o emotivo, l'accettazione della propria responsabilità, la negazione della propria vulnerabilità, il ricorso a motivazioni morali di ordine superiore, la convinzione che sarà fatta giustizia. Il legame fra vittimizzazione diretta e la paura del crimine risulta essere complesso e non necessariamente aver subito un crimine porta a sviluppare una maggiore sensibilità riguardo alla possibilità di essere vittima di nuovi crimini. Allo stesso tempo anche persone che non sono state vittime di un crimine possono manifestare livelli elevati di paura. Questa relazione, quindi, non è sempre lineare e la vittimizzazione diretta può rappresentare solo uno dei fattori che contribuiscono all'aumento della paura della criminalità.

È importante considerare anche l'impatto del crimine sulle persone affettivamente ed emotivamente vicine alle vittime. Numerosi studi mostrano che conoscenti o amici cari alle vittime tendono a manifestare molti dei sintomi delle vittime stesse quali un calo

dell'autostima, pensieri intrusivi, e un aumento dei livelli d'ansia. Non è necessario aver subito un crimine direttamente, ma l'esposizione ai racconti di amici e parenti che hanno subito esperienze di vittimizzazione e ai canali di informazione che veicolano notizie di crimini avvenuti è sufficiente ad aumentare il sentimento di insicurezza nell'individuo. A questo proposito, per vincoli di tempo e finanziari sulla produzione di notizie è più probabile che siano trattate storie che soddisfano i criteri di notiziabilità, quali drammaticità, vulnerabilità, straordinarietà (Hall, Critcher, Jefferson, Clarke e Roberts 1978), semplicità e congruenza con temi preesistenti. (Morgan e Shanahan 2010). La principale differenza fra la vittimizzazione diretta e indiretta sta nelle conseguenze provocate: infatti se i reati diretti, soprattutto quelli di natura sessuale o particolarmente gravi, hanno un impatto forte sulla vita dell'individuo ma allo stesso tempo un gran margine di miglioramento attraverso un lavoro clinico, l'esposizione indiretta ha effetti meno intensi ma come la corrente del fiume con le sponde, erode in modo significativo il benessere psicofisico della persona.

Un'altra tipologia di vittimizzazione particolarmente rilevante, soprattutto per le conseguenze psicologiche, è la cosiddetta vittimizzazione secondaria. Con questo termine si fa riferimento agli effetti negativi causati alla vittima dalla risposta sociale informale, quindi l'atteggiamento degli amici e dei familiari, e sociale formale, quindi il comportamento dell'apparato giudiziario. Si tratta di un danno aggiuntivo provocato dall'indifferenza, dalla mancanza di supporto e comprensione, e dalla minimizzazione della sofferenza provata. La vittimizzazione secondaria, così come quella indiretta e diretta, può avere conseguenze importanti sul benessere di vita, sull'adattamento al contesto e sulla libertà dell'individuo. Per questo motivo è importante che chi affianca le vittime si impegni a fornire un supporto sensibile e adeguato, rispettando la dignità e i diritti del singolo.

2.2 Consumo dei media e paura della criminalità

Se c'è un livello più elevato di paura in coloro che più difficilmente saranno vittimizzati, allora le informazioni sul crimine devono provenire da fonti esterne. A questo proposito, è fondamentale sottolineare il costante calo dell'utilizzo dei giornali in favore di notizie multimediali telematiche, immediate e gratuite. Si stima che nel nostro

Paese la percentuale di persone che si informano leggendo i giornali sia calata dal 45% nel 1990 al 17.5% nel 2020. (Censis, 2020). Proprio all'interno della vittimizzazione indiretta agiscono i mass media. Warr (1994) sostiene che le persone tendono a essere esposte alla violenza attraverso i media piuttosto che a essere direttamente coinvolte in atti violenti nella vita reale. L'interesse degli effetti dei media sulla percezione di insicurezza nasce dal lavoro di Gerbner e Gross (1976) sull'associazione fra visione televisiva e paura della violenza. È emerso che la violenza in televisione è sovrarappresentata rispetto all'effettiva incidenza nel mondo reale. Inoltre, gli individui che trascorrono più ore davanti alla tv sono più diffidenti nei confronti degli altri e hanno maggiori probabilità di pensare di essere ad alto rischio di vittimizzazione. Da questo studio e altri simili si è sviluppata la teoria della coltivazione. (George Gerbner, Larry Gross. Anni '60/'70). Questa teoria si concentra sulle conseguenze dell'esposizione mediatica e sostiene che coloro che si espongono maggiormente ai contenuti mediatici tendono a sviluppare una visione distorta della realtà poiché interiorizzano le rappresentazioni mediatiche come una descrizione accurata della società. Gerbner introduce il concetto di "realtà mediatica" per identificare il mondo che viene rappresentato nei media e che può differire dalla realtà effettiva. Le persone che consumano regolarmente i media però tendono a percepirla come reale e da questa percezione distorta derivano importanti scelte nella vita di tutti i giorni. Emerge uno stretto legame tra l'uso abituale della televisione e una percezione pessimistica della realtà. Secondo questa teoria quindi più una persona consuma dei programmi a sfondo violento e più sarà propensa a credere il mondo violento, e di conseguenza avrà più paura di diventare vittima di un crimine. Tuttavia, va sottolineato che non sostiene che i media rappresentino l'unico fattore in grado di influenzare la percezione della realtà, ma piuttosto che essi svolgano un importante ruolo nel processo di formazione delle opinioni. Il pubblico non è semplicemente un recettore passivo delle informazioni mediatiche, ma piuttosto costruisce in modo attivo e soggettivo il significato in base alla sua posizione sociale e alle esperienze personali. Le posizioni di soggettività ritenute fondamentali da considerare sono le variabili sociodemografiche di genere, età, classe, etnia/razza, le caratteristiche della comunità in cui è inserito e la storia personale. Studi recenti dimostrano che la personalità e i tratti emotivi, come scarsa estroversione e coscienziosità, o il nevroticismo, si associano sia a livelli più alti di paura del crimine

sia a un maggiore utilizzo dei social media. (Correa et al., 2010, Klama e Egan, 2011). La storia personale modera gli effetti mediatici in due distinte modalità. Si crede che gli individui con poca o nulla esperienza personale di vittimizzazione tendano a stabilire opinioni sul crimine grazie alle rappresentazioni mediatiche a cui sono esposti. Questa linea di pensiero può essere utile per spiegare il paradosso per cui i gruppi con tassi di vittimizzazione minori presentano livelli di paura più elevati. Ma gli autori suggeriscono che il risultato divergente nel paradosso della paura della criminalità, per cui le donne mostrano elevati livelli di paura e l'esposizione ai media influenza la paura del crimine fra gli uomini ma non fra le donne, potrebbe essere spiegato dal fatto che i livelli di paura nelle donne potrebbero già essere al livello massimo. Alcuni sottogruppi, quindi, possono raggiungere il cosiddetto effetto tetto, e ulteriori influenze, quali i messaggi dei media, non hanno un impatto significativo su questo gruppo. In alternativa, la teoria della risonanza sostiene che, se gli spettatori hanno esperienze con il crimine, le rappresentazioni nei media "richeggeranno" le loro stesse esperienze. La combinazione di messaggi mediatici e vissuti personali fornisce una "doppia dose" amplificando l'effetto della coltivazione. (Gerbner et al., 1980). Chiricos, Eschholz e Gertz (1997) hanno esteso queste argomentazioni nell'ipotesi di affinità, mostrando che la paura è maggiore tra gli spettatori se coloro che sono ritratti come vittime di ingiustizie sono demograficamente simili allo spettatore. L'ipotesi di vulnerabilità suggerisce che gli effetti dei media saranno più reattivi fra gli individui che si percepiscono indifesi di fronte alla vittimizzazione criminale (ad esempio donne). (Skogan e Maxfield, 1981).

Oltre alle caratteristiche personali, anche quelle dei media incidono nella percezione di insicurezza. Buona parte dei test empirici sull'influenza dei media è limitata a uno o due media. Le differenze nei canali mediatici (ad esempio, notiziari televisivi rispetto ai giornali), o nel genere di programma (ad esempio, telegiornali rispetto a film polizieschi), nel contenuto del programma e nelle modalità con cui viene inquadrato, possono avere un impatto differenziale sulla paura. (Doyle, 2006; Grabe e Drew, 2007). È stato dimostrato che leggere i giornali piuttosto che basarsi sui social network o sulle notizie televisive si correla con una percezione oggettiva della realtà e quindi a una riduzione della paura. Coloro che preferiscono il giornale hanno un'età adulta e un livello di istruzione più elevato (Health, Gilbert, 1996), fattori correlati negativamente

alla paura del crimine. Inoltre, a differenza dei mass media, il giornale fornisce al lettore molti dettagli spiegando il crimine all'interno di un contesto. Fattori personali, come la volontà di approfondire ulteriormente certi argomenti e l'autonomia di pensiero incidono notevolmente nei livelli di paura della criminalità. Sia i canali sia i generi mediatici sono rilevanti nel plasmare le percezioni dei consumatori. Il realismo percepito di un messaggio è un fattore importante nell'elaborazione cognitiva delle informazioni sul crimine da parte dell'individuo. I soggetti percepiscono le notizie televisive più realistiche rispetto ai film polizieschi, e di conseguenza le prime esercitano un'influenza maggiore sulla paura del crimine. In generale, la visione di notiziari televisivi genera livelli più elevati di paura rispetto alla visione di altri tipi di programmi televisivi (O'Keefe e Reid-Nash, 1987) o alla lettura del giornale. (Chiricos et al., 1997; O'keefe e Reid-Nash, 1987; Romer, Jamieson e Aday, 2003).

Probabilmente una spiegazione alla base dei risultati ottenuti risiede nel fatto che la visione di storie legate al crimine evoca una risposta viscerale ed emotiva molto più intensa di quella che si otterrebbe leggendole. I resoconti sono relativamente scarni e privi di contesto, dettagli o spiegazioni. Di conseguenza, gli ascoltatori dei notiziari televisivi ricevono il messaggio che il crimine è "fuori controllo" e può colpire chiunque in qualsiasi momento. Infine, i notiziari televisivi locali copriranno crimini violenti locali, il che rende le persone più timorose che se la copertura riguardasse crimini a distanza. (Health, 1984). Inoltre, la quantità di ore trascorse davanti alla tv è strettamente correlata alla paura del crimine: gli assidui telespettatori sovrastimano la prevalenza di crimini violenti. Cashmore (2012) ha per primo introdotto il modello "Feedback tra paura del crimine e media" per spiegare la funzione dei media all'interno del ciclo crescente dell'evitamento. Le persone si informano sui crimini attraverso varie fonti quali, programmi televisivi, giornali e altre fonti mediatiche, fonti che tendono a enfatizzare crimini gravi, sensibilizzando eccessivamente al rischio di subire un crimine. Di conseguenza metteranno in atto tutti quei comportamenti volti a ridurre al minimo il rischio di essere vittime di violenza, preferendo la relativa sicurezza e familiarità della propria casa ai potenziali pericoli dei luoghi pubblici e degli esercizi commerciali. (Garofalo, 1979; Goodstein e Shotland, 1982; Box et al., 1988). Trascorrendo più ore a casa si può ipotizzare un maggiore consumo dei media, rafforzando il ciclo di feedback.

A partire da Gerbner e Gross (1976), i ricercatori hanno esplorato l'impatto del consumo dei media sugli atteggiamenti popolari nei confronti della criminalità e del controllo sociale. L'esposizione televisiva, quindi, è positivamente correlata ad alti livelli di paura per la criminalità e al sostegno delle politiche "dure". La quantità di tempo trascorso guardando i notiziari televisivi nazionali è associata al sostegno dell'espansione dei poteri della polizia, alla punitività e al rischio di vittimizzazione percepito. Allo stesso modo, è dimostrato che gli intervistati che trascorrono più tempo di fronte ai notiziari televisivi locali tendono ad essere più punitivi. Gli studi inoltre suggeriscono che anche l'esposizione ai media legati alla criminalità può avere un effetto distorto sulla percezione delle persone circa i tassi di criminalità effettivi, probabilmente a causa dell'euristica della disponibilità, scorciatoia mentale che si basa sulla facilità con cui un evento ci viene in mente, piuttosto che sulla reale frequenza di esso. In altre parole, per ottenere una stima più o meno soddisfacente ma con il minimo dispendio di risorse cognitive, tendiamo a sovrastimare la frequenza di un fenomeno che si è verificato recentemente, di cui abbiamo già visto molte immagini, che è ad alta intensità emotiva, e di cui tutti parlano perché ha un'ampia copertura mediatica. Quindi, se grazie all'utilizzo dei media riusciamo ad essere costantemente informati e ad avere accesso a numerose fonti di notizie, bisogna tenere a mente che ci viene mostrata una piccola parte di realtà, e magari non sempre emblematica.

2.3 Echo chamber effect

Nonostante l'ampissima gamma di contenuti mediatici in circolazione, i social media tendono a limitare l'esposizione a prospettive differenti rafforzando una narrativa condivisa. Con il termine "camere di risonanza" si fa riferimento alla tendenza all'esposizione a idee e opinioni che rafforzano le proprie convinzioni preesistenti. Più connessioni sono create all'interno del gruppo e più quelle con l'esterno sono interrotte. Il gruppo, quindi, ora è isolato dall'introduzione di punti di vista alternativi e, al contrario, le convinzioni dei suoi membri circolano ampiamente al suo interno. Gli individui scelgono notizie e contenuti in sintonia con le loro opinioni e il loro modo di pensare, trascurando o evitando attivamente punti di vista differenti. Collegato ma distinto al concetto di camere di risonanza, vi è quello di bolle di filtraggio. Ci si riferisce ora alla personalizzazione dei contenuti sui social media in cui, grazie agli algoritmi delle piattaforme, sono mostrati prevalentemente contenuti che confermano le

loro opinioni o in linea con comportamenti passati. Il termine è stato coniato dall'attivista di Internet Eli Pariser con lo scopo di descrivere l'isolamento intellettuale conseguente a questa selezione. Sono il risultato di complessi algoritmi che monitorano e analizzano costantemente il comportamento e le scelte quotidiane degli utenti per adattare i contenuti mostrati nel feed. Gli algoritmi si basano su vari indici, fra cui le preferenze dichiarate, interazioni passate, visualizzazioni precedenti, il tempo trascorso nella visualizzazione di un dato contenuto. Se le camere di risonanza si verificano quando le persone scelgono contenuti coerenti con le loro opinioni, le bolle di filtraggio sono il prodotto del complesso sistema di algoritmi che personalizza l'esperienza dell'utente. Si possono creare per qualsiasi argomento con gli stessi meccanismi poiché si vanno a creare degli spazi online, chat, gruppi, pagine, caratterizzati da un'omofilia contenutiva ed un'assenza di contraddittorio. (Cinelli, De Francisci Morales, Galeazzi, & Starnini, 2021). Le cause alla base della nascita di questi scompartimenti sono diverse. Possono derivare da una serie di fattori, siano essi tecnologici, sociali o psicologici. Solitamente optiamo per argomentazioni a conferma delle nostre convinzioni in quanto richiedono una riflessione meno critica. Innanzitutto, si riporta alla capacità di attenzione limitata, che porta le persone a non approfondire ogni singola notizia ma piuttosto a concentrarsi su contenuti simili a quelli a cui è abitualmente esposto. Un'altra motivazione richiama il bias di conferma, fenomeno psicologico che si verifica quando si cercano informazioni che convalidano i propri preconcetti, indipendentemente dalla veridicità di questi. "Se si volesse individuare il meccanismo più pericoloso di condizionamento del pensiero, il confirmation bias risulterebbe uno dei candidati più forti ad assumerne il ruolo". (Raymond S. Nickerson, 1998). Questa visione negativa è dettata dal fatto che rende i soggetti incapaci di analizzare la prospettiva altrui, e di conseguenza sarà più difficile un'interazione positiva. Francis Bacon, filosofo inglese, affermava che "quando una persona matura un'opinione, tenderà a considerare unicamente tutte le prove che la rafforzano o a interpretarle in modo funzionale ai propri obiettivi. E anche di fronte a tanti elementi che ne contraddicono le opinioni, tenderà a ridurne o addirittura negarne la consistenza". Questo meccanismo era già noto agli antichi greci. Tucidide, storico ateniese (460-395 a.C. circa) osservava che le persone "affidano a una speranza incurante ciò che desiderano sia vero e, al contrario, usano la ragione per mettere da parte ciò che è

scomodo”. Ha importanti ripercussioni anche sulla memoria, infatti tenderanno a essere ricordate meglio le informazioni a supporto delle opinioni preesistenti. Gli studi che si basano su progetti di indagine longitudinali mostrano che modelli congeniali di esposizione ai media possono provocare una maggiore polarizzazione. (Stroud, 2010). Altro non è che una scorciatoia cognitiva per selezionare le numerose informazioni in modo rapido, a discapito dell’efficienza. Il bias di conferma ci aiuta a spiegare una serie di fenomeni, quali gli stereotipi razzisti o sessisti, e come mai questi perdurino nel tempo. Inoltre, spesso il fatto che la propria posizione venga messa in discussione ha come effetto un ulteriore radicamento delle convinzioni già esistenti. È una tendenza cognitiva naturale, ma è importante essere consapevoli di questo fenomeno che rischia di influenzare in modo negativo il processo decisionale. La polarizzazione può assumere forme diverse: la polarizzazione ideologica fa riferimento al grado con cui le persone non sono d’accordo sulle questioni politiche. I sentimenti e le emozioni delle persone riguardo all’”altra parte”, cioè coloro che non condividono i loro pensieri su una determinata questione riporta alla polarizzazione affettiva. Infine, la polarizzazione del pubblico delle notizie si riferisce al grado in cui il pubblico è schierato su una determinata convinzione. Le modalità con cui operano sono molto più complesse di quanto comunemente si crede. La tendenza all’esposizione selettiva non sembra derivare dalla volontà degli individui di minimizzare la dissonanza cognitiva risultante dall’incontro con informazioni non affini. (Festinger, 1957). Al contrario, una spiegazione convincente risiede nel fatto che le informazioni coerenti sono considerate come più credibili rispetto a quelle contro-attitudinali e i soggetti fanno scelte in base a questi giudizi di credibilità. (Fischer, Greitemeyer e Frey 2008; Kahan et al. 2010; Lord, Ross e Lepper 1979). In quest’epoca sempre più social, recenti studi hanno concluso che il bias di conferma è fra i pregiudizi mentali che rendono gli individui più inclini all’influenza dei contenuti fake. (Michetti, 2020). Tuttavia, secondo alcuni studi queste affermazioni sovrastimano la prevalenza e gravità di questi modelli. Infatti, numerose ricerche hanno rilevato che gli individui incontrano una maggiore diversità di opinioni attraverso il consumo dei media che nelle discussioni interpersonali. (Mutz e Martin, 2001). Nonostante le piattaforme tecnologiche possano contribuire a una frammentazione del consumo di notizie all’interno di fazioni ideologiche rivali, l’evidenza empirica suggerisce che le paure attualmente superano la realtà. Le camere di

risonanza sono più evidenti nei social network offline in cui si verifica una maggiore esposizione a opinioni omogenee, a cui consegue il rischio di amplificare i messaggi di parte: le persone preferiscono trascorrere il loro tempo libero con persone simili a loro e negli ambiti in cui ciò non è possibile, come il posto di lavoro, le norme sociali hanno deciso di tenere la politica e la religione al di fuori della conversazione per ridurre al minimo i conflitti.

CAPITOLO 3, L'IMPATTO DEL CORONAVIRUS SULLA PAURA DELLA CRIMINALITÀ, E SULLA CRIMINALITÀ STESSA

3.1 Conseguenze delle restrizioni sul benessere dell'individuo

La veloce propagazione del Coronavirus all'inizio del 2020 ha avuto come inevitabile conseguenza una serie di rapidi cambiamenti nel quotidiano di ogni individuo. In brevissimo tempo quella che sembrava essere una situazione localizzata, e soprattutto distante poiché all'altra parte del globo, divenne di livello mondiale e la vita di tutti noi cominciò a cambiare. Per reagire alla minaccia l'OMS ha raccomandato una serie di misure per limitare la diffusione del virus. A causa della natura altamente trasmissibile del COVID-19 sono state messe in atto raccomandazioni sul distanziamento sociale: l'approccio ideale per fermare la diffusione di questa malattia era stare ad almeno un metro di distanza dagli altri. In pochi mesi siamo stati costretti a varie restrizioni con l'obiettivo di ridurre il contagio, l'isolamento prima e il coprifuoco poi. Il termine "coprifuoco", (purtroppo) tornato di attualità con l'evento pandemico, è stato considerato uno degli strumenti di contrasto più efficiente contro la diffusione della pandemia soprattutto nella fase iniziale. Consiste in un divieto le cui origini risalgono al medioevo quando a una determinata ora della sera si segnalava agli abitanti di una città, col rintocco di una campana o lo squillare di una tromba, l'obbligo per tutti di spegnere il fuoco coprendolo con la cenere per non fare fumo, presumibilmente per evitare incendi. Lo stesso termine in epoca moderna è stato utilizzato durante le guerre per indicare una delle strategie adottate per fronteggiare i momenti di pericolo in caso di bombardamenti. Oggi è utilizzato soprattutto per motivi di ordine pubblico ed è disposto dalle autorità. (Vocabolario Treccani). Come evidenziato dall'analisi delle tecnologie di mappatura, abbiamo modificato il nostro comportamento in differenti modi e alla base ci sono ragioni diverse. Innanzitutto, alcune persone sono state direttamente colpite dal virus, diventando positive o dovendo prendersi cura di familiari contagiati. Inoltre, le scelte sono state guidate dalla preoccupazione di contrarre il virus, che ha portato molte persone a restare più frequentemente a casa e a ridurre l'uso dei trasporti pubblici come evidenziato da un recente studio di YouGov nel Regno Unito. (Travel Mole, 2020). Infine, le misure governative, quindi la chiusura delle scuole e di negozi e le limitazioni delle uscite, hanno ovviamente avuto un impatto importante nella vita delle persone. Le misure adottate dai governi per contrastare gli effetti della pandemia (Godwin, 2020) e la capacità dei cittadini di adattarsi a questi cambiamenti sono variate da paese a paese.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi le persone hanno modificato notevolmente le loro abitudini, restando per la maggior parte del tempo a casa e trascorrendo molte ore su internet. Con l'allentamento delle misure di lockdown e la progressiva riduzione delle restrizioni sul distanziamento sociale i modelli di comportamento sono cambiati nuovamente, anche se non necessariamente tornando alle routine pre-pandemiche.

L'isolamento sociale percepito ha avuto un impatto inimmaginabile che ha portato a importanti conseguenze anche sul versante psicologico. Come afferma Aristotele l'uomo è un "animale sociale", naturalmente portato al bisogno di entrare in contatto e relazionarsi con gli altri. Nonostante le restrizioni fossero necessarie per limitare la diffusione dell'epidemia, l'essere umano non è in grado di gestire per lungo tempo e in maniera funzionale la segregazione poiché non progettato per l'isolamento. Nella rivista inglese "The Lancet" emerge infatti un quadro allarmante: periodi di isolamento, anche inferiori a 10 giorni, possono avere effetti a lungo termine, con la presenza fino a 3 anni dopo di sintomi psichiatrici. (Brooks et al., 2020). La solitudine e l'isolamento emergono come predittori più significativi delle idee suicidarie rispetto all'ansia e alla rassegnazione e sono associati a un maggior rischio di decadimento cognitivo, di contrarre malattie a causa delle ridotte difese immunitarie, di problemi cardiovascolari, ma anche di mortalità. Una ricerca su uno staff ospedaliero posto in quarantena precauzionale dalla durata di 9 giorni ha evidenziato come l'isolamento forzato fosse il fattore più predittivo dei sintomi da disturbo da stress acuto manifestando irritabilità, ansia, insonnia, insicurezza, difficoltà nel mantenere la concentrazione, distacco e rassegnazione. (Brooks, Webster et al., 2020). La pandemia e la conseguente quarantena sono eventi stressanti poiché portatori di minaccia e di un cambiamento repentino con ripercussioni, oltre che sulla salute fisica, anche a livello mentale riflettendosi sul benessere psicologico e sulla qualità di vita dell'individuo. Le ricerche sono state svolte soprattutto nei Paesi sviluppati, quali Regno Unito e Italia, ma sono presenti lavori provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Nonostante la sfida di condurre indagini seguendo una metodologia rigorosa durante l'emergenza della Pandemia, numerosi studi dimostrano come tale evento abbia generato disagio psicologico non solo nella popolazione clinica ma anche in quella generale (Wang et al., 2020; Qiu et al., 2020; Cullen, Gulati, & Kelly, 2020; Giallonardo et al., 2020) e nei soggetti maggiormente vulnerabili come gli anziani. (Armitage & Nellums, 2020). L'analisi ha messo in

evidenza l'incremento dei sintomi ansiosi e depressivi nella popolazione medica, generale e nei pazienti affetti da COVID-19. La relazione però non è di tipo lineare di causa-effetto, ma è importante considerare anche altri fattori quali i tratti di personalità quindi il loro modo di rappresentarsi il pericolo e le strategie di coping usate, quindi le specifiche modalità adottate dall'individuo per far fronte alla situazione stressante, coerenti con i valori, le credenze e gli obiettivi personali. Un tratto di personalità ad aver inciso notevolmente è l'estroversione: gli individui con elevati livelli di socievolezza ed empatia hanno dichiarato di aver sofferto in misura maggiore la mancanza di contatto con gli altri, e di conseguenza sono stati esposti a un rischio notevole di sviluppare sintomi depressivi. Sembra dunque che si riscontrino delle differenze individuali in risposta al fenomeno della pandemia: i sintomi ansiosi, depressivi e simil ossessivi, sia a livello comportamentale sia di pensiero, sono presenti in misura maggiore fra coloro che possiedono caratteristiche connotate da distacco, quindi tratti di anedonia, ritiro, evitamento dell'intimità e affettività negativa, quindi sottomissione, perseverazione, angoscia da separazione e che fanno ricorso all'utilizzo di strategie scarsamente adattive. Tra queste rientrano la negazione, l'evitamento esperienziale, il disimpegno comportamentale e svolgono un ruolo di catalizzatore nello sviluppo e nel mantenimento di profondi vissuti negativi quali ansia e tristezza. Accettazione ed evitamento sono da intendersi lungo un continuum e rappresentano dei fattori cruciali per quanto riguarda la valutazione della minaccia, e la conseguente risposta messa in atto. Una strategia di coping di tipo avoidant è basata sull'evitamento del problema e delle emozioni sperimentate, e si caratterizza dai tentativi da parte dell'individuo di ignorare la minaccia che percepisce essere troppo complicata da gestire. Se inizialmente può apparire funzionale, allontanando dal soggetto i pensieri negativi, a lungo andare tende ad aggravare l'ansia stessa. Questo dato sembrerebbe validare come l'evitamento esperienziale costituisca un fattore di mantenimento e, successivamente, di aggravamento rispetto ad una sintomatologia ansioso-depressiva preesistente, o potenzialmente latente. A differenza di quanto atteso però l'aver vissuto esperienze particolarmente stressanti o traumatiche in precedenza non sembra influire sulla resilienza in risposta ad altri fenomeni avversi e attuali. Non è esclusa né la possibilità che nei soggetti con vissuti traumatici vi sia una maggiore difficoltà ad accedere allo sviluppo di strategie funzionali di tipo adattivo, proprio a causa di un

“riverbero emotivo”, né che tali esperienze traumatiche pregresse possano aver contribuito allo sviluppo di una prima forma di resilienza e dunque all’uso di strategie di coping di tipo adattivo e orientate al problema, fra cui l’accettazione e l’adattamento di fronte a eventi attuali di matrice stressogena. È ora evidente che non esiste una relazione di tipo causa-effetto fra un evento traumatico e lo sviluppo di problematiche nel versante psicologico, ma l’esito è modulato da diversi fattori di rischio e protezione che contribuiscono a determinare una risposta favorevole o al contrario generare disagio.

Il Coronavirus, quindi, ha avuto conseguenze inimmaginabili, andando a impattare in modo significativo su diversi fronti. Se inizialmente appariva come un qualcosa di confuso, sconosciuto e distante, nel giro di qualche settimana ha influenzato la vita di tutti noi trasformando le nostre abitudini e travolgendo le routine. Si è rivelato un virus aggressivo e imprevedibile, in grado di espandersi in modo repentino oltre i confini. A causa del numero di pazienti contagiati dal virus c’era il rischio che i sistemi sanitari nazionali collassassero, in particolare se il numero di pazienti avesse superato il numero di posti letto disponibili in terapia intensiva. A livello demografico sottolineo che i gruppi vulnerabili della società, quali gli anziani o gli individui con malattie preesistenti, sono stati esposti a un alto rischio di mortalità. Per quanto riguarda le ripercussioni sul versante economico, è aumentato il rischio di disoccupazione, soprattutto fra i giovani, a causa della chiusura forzata delle attività commerciali. Inoltre, alcune occupazioni quali operatore sanitario o agente di polizia, esponevano a un rischio elevato di contagio. Infine, sono state evidenziate serie ripercussioni anche sulla criminalità: all’aumento della povertà segue un aumento dei crimini di sopravvivenza, quali il furto di cibo o vestiti. Significativo è l’aumento del rischio di determinate tipologie di criminalità, nonché un’intensificazione degli episodi di violenza domestica, proprio a causa del lockdown. Le pandemie generano paura, ansia e paranoia che possono portare a una serie di fenomeni comunitari indesiderabili, tra cui discriminazione, capro espiatorio e predazione sui vulnerabili. (Freckelton, 2020). Il Covid ha enfatizzato la paura dell’altro poiché l’unico antidoto efficace era l’isolamento sociale. L’individuazione dei cosiddetti “nemici adatti” ha portato a stigmatizzazione e violenza rivolta a specifiche minoranze, accusate di essere i colpevoli del repentino contagio della malattia, e dunque a un aumento dei crimini d’odio, in particolare

attraverso l'uso di piattaforme social. L'othering, termine sociologico con cui facciamo riferimento al processo di categorizzare gli altri come estranei, comporta un taglio netto fra "noi" e "loro" in cui il "loro" è considerato inferiore e meno umano, e per questo motivo è "giustificata" la violenza contro di loro. Nel contesto del Coronavirus l'othering si è manifestato come la colpevolizzazione di specifici gruppi per la diffusione della malattia.

3.2 Nuovi modelli di criminalità

Non sorprende quindi che anche il crimine possa esserne influenzato. Molti criminologi si sono allora concentrati a indagare i nuovi modelli di criminalità, sia per quanto concerne la propensione a commettere reati sia per il rischio di esserne vittima. Le severe restrizioni, così come la presenza di controlli sulle strade per monitorare gli spostamenti, hanno limitato l'entità dei reati commessi. Il rapporto CENSIS che risale ad aprile 2021 rileva una riduzione dei reati denunciati in Italia nel 2020 del 18,9% rispetto all'anno precedente (1.866.857 rispetto ai 2.301.912). Se si considerano i primi mesi di lockdown, quando era necessario giustificare ogni spostamento, e gli unici spostamenti concessi erano per motivi di lavoro o di salute, emerge un pattern impressionante: un calo del 48.2% dei reati in confronto allo stesso periodo ma dell'anno precedente, percentuale che per i furti sale fino al 70.5%. Ad ogni modo, bisogna tenere a mente che le statistiche delle denunce non tengono conto del "numero oscuro", quindi dei reati non scoperti dalle forze dell'ordine oppure taciuti dalle vittime. Se i furti e le rapine sono notevolmente diminuiti a causa dei maggiori controlli della polizia nelle strade e dell'isolamento, dall'altro lato la convivenza forzata ha agito come acceleratore della violenza omicida, violenza che coinvolge le donne ma anche i bambini e gli anziani: 36 omicidi sono avvenuti nel nostro Paese considerando solamente i primi mesi del 2020, nello specifico il periodo fra gennaio e giugno. Osservando da vicino le relazioni fra le persone coinvolte si potrebbe ipotizzare un aumento della violenza fra coloro che vivono sotto lo stesso tetto, ma contemporaneamente una diminuzione della violenza contro gli individui che vivono in altre famiglie, ad esempio ex partners. La teoria generale della tensione (TGT) proposta dal criminologo statunitense Robert Agnew sta alla base di questi risultati, affermando che gli individui compiono attività criminali poiché fanno esperienza di forme di

tensioni o stressors, accompagnati da sentimenti negativi quali frustrazione, rabbia e depressione. Il crimine rappresenta in questa teoria una modalità per fuggire dalla tensione. Sottolineo però che anche in questo caso non emerge una correlazione di tipo causa-effetto: non tutti gli individui reagiscono alla tensione con atti devianti e aggressivi ma questa strategia di coping è messa in atto soprattutto da coloro che non possiedono le risorse necessarie per fronteggiare la situazione in modo funzionale. Questo solleva una domanda essenziale: fino a che punto le strategie messe in atto dalla polizia sono state adatte e adattate per rispondere ai nuovi modelli criminali?

Una chiave esplicativa della diminuzione di furti e rapine riporta alla teoria delle attività routinarie elaborata da Lawrence Cohen e Marcus Felson per cui affinché un atto criminale possa verificarsi occorrono tre condizioni necessarie: la presenza di un aggressore motivato, la presenza di una potenziale vittima e l'assenza di una qualche forma di controllo che possa rappresentare un ostacolo per la realizzazione dell'atto criminale, che si traduce nell'incapacità di prevenire che il crimine accada. Il crimine è quindi diminuito registrando differenze specifiche in base alla tipologia del reato. Come inevitabile conseguenza del maggior tempo trascorso a casa e quindi una maggiore difficoltà per gli estranei ad accedere nelle abitazioni, reati quali furti, rapine, lesioni personali sono diminuiti di oltre il 60%. (Becucci S., 2020). Una percentuale più elevata di riduzione di rapine e furti è avvenuta nei mesi di marzo e aprile, i primi mesi di lockdown, mentre nel successivo mese di maggio i decrementi registrati sono stati inferiori, probabilmente a causa della progressiva riapertura. Trattandosi di un reato alimentato da una notevole richiesta da parte dei consumatori, il commercio di sostanze è rimasto attivo, ma si è verificata una diminuzione dei reati di droga anche se in misura minore rispetto ad altri in relazione ai rischi di spostamento delle persone. Infine, come conseguenza della minor presenza di donne per strada intente a prostituirsi, e dei loro clienti, si è rilevata una notevole riduzione dei reati di sfruttamento della prostituzione. A causa dei divieti di accedere a determinati luoghi e delle forme sempre più restrittive di sorveglianza si potrebbe ipotizzare uno spostamento dei criminali nelle zone che non sono altrettanto controllate, e dunque le opportunità criminali sono maggiori. Questo si traduce nell'”effetto spostamento” e tale spostamento può rivolgersi sia su zone differenti sia su nuovi target. Ciò però non avviene, infatti non è mostrato un aumento significativo delle rapine nelle farmacie, una fra le poche tipologie di esercizi

commerciali rimasti aperti durante i mesi di marzo e aprile. Il primo lockdown ha portato a un “congelamento” temporaneo dei fattori che influenzano il crimine. La presenza di severe restrizioni, i controlli nelle strade, il coprifuoco e la diminuzione dell’uso dei trasporti pubblici hanno portato come inevitabile conseguenza a una significativa riduzione dei furti commessi. Anche in questo contesto emerge il paradosso paura-vittimizzazione descritto in precedenza. Infatti, a una riduzione dei crimini commessi non si è riscontrato un calo di paura da parte dei cittadini. Il risultato emerso è che negli ultimi dodici mesi per due terzi degli italiani la percezione della possibilità di subire un reato è rimasta la stessa, e per il 28,6% è addirittura aumentata. Questi dati sono significativi poiché mostrano una tendenza trasversale alla popolazione, indipendentemente dall’età, dal luogo di residenza e dal titolo di studio. Enfatizzo allora la rilevanza di considerare anche altri fattori come quelli individuali nel determinare la percezione di insicurezza. Nei sistemi sociali, non solo nessuna causa è sufficiente a produrre un determinato effetto, ma nessuna causa o pluralità di cause produce un solo effetto. (Revista da Faculdade Mineira de Direito - PUC Minas, 2023).

3.3 Diffusione dei crimini informatici

Il pattern opposto è stato rilevato per i crimini informatici. Come conseguenza del tempo trascorso a casa, la dipendenza da internet è aumentata. Inoltre, con la chiusura delle scuole anche per i bambini è aumentato notevolmente l’utilizzo di internet, e questo avveniva per la maggior parte delle volte senza supervisione di adulti, facilitando il “lavoro” dei criminali informatici. A partire dall’inizio del lockdown è emerso, e non solo in Italia, un notevole incremento di tutti quei reati che non necessitano la vicinanza o la presenza fisica per verificarsi. In realtà, l’aumento dei reati informatici era un fenomeno già presente anche prima dell’arrivo dell’emergenza sanitaria, quindi la pandemia ha accelerato un processo di modernizzazione della criminalità che era già in atto. (CENSIS, Roma, 2021). Molte aziende hanno cominciato il cosiddetto smart working, i ragazzi sono passati alla DAD (didattica a distanza), gli acquisti online sono incrementati come ovvia conseguenza della chiusura dei negozi. Queste condizioni hanno creato un ambiente favorevole per i criminali informatici, che oltre ad aver aumentato in modo esponenziale il numero di attacchi, si sono concentrati proprio sulle campagne legate al virus, come ad esempio la condivisione di notizie fake o la vendita

di farmaci senza licenza. Le e-mail in particolare sono ritenute uno degli strumenti più usati in quest'ambito in quanto nella maggior parte dei casi sono il mezzo di comunicazione ufficiale e più diffuso fra le aziende e i suoi dipendenti. Solitamente il contenuto di queste e-mail è rappresentato da dei link, e non appena l'utente fa clic sarà indirizzato su una falsa pagina progettata per impossessarsi delle sue credenziali d'accesso e delle sue informazioni sensibili. Altro fenomeno, purtroppo, molto diffuso è il phishing, ritenuto infatti uno dei crimini informatici più comuni. Questo crimine sfrutta la volontà degli individui di restare costantemente aggiornati circa l'andamento del virus, leggendo la percentuale di soggetti contagiati, i tassi di mortalità, i possibili metodi di trattamento. I link sono vari e possono riguardare da finti aggiornamenti governativi a falsi avvisi di spedizione relativi a ordini di beni essenziali, quali mascherine o disinfettanti. Le vittime sono allora ingannate poiché convinte che il messaggio sia stato inviato da autorità sanitarie. Nel primo semestre del 2020, che corrisponde ai primi mesi di lockdown, si è registrato un aumento del 19.06% di casi di phishing rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Parallelamente alla diffusione del phishing, si è assistito a una diminuzione nel rilevamento di attacchi ransomware ma a un significativo aumento delle perdite dovuto a maggiori richieste di riscatto. Infatti, il riscatto medio è incrementato del 100% dal 2019 ai primi mesi del 2020. Si tratta di un malware (o malicious software) volto a limitare l'accesso ai dati della vittima, minacciando di pubblicarli a meno che non sia pagato un riscatto. I cybercriminali hanno sfruttato l'emergenza sanitaria prendendo di mira in particolare gli ospedali e le strutture sanitarie, poiché considerati più vulnerabili e disposti a pagare il riscatto per ripristinare l'accesso a dati di vitale importanza. Il mondo, privo di sicurezza così come si è prospettato con l'avvento della pandemia, genera la paura che non è quasi mai una conseguenza razionale di una decisione. Nella dimensione quotidiana molte reazioni al crimine sono di carattere emotivo e socialmente influenzate, indotte, nella società in cui viviamo, sovente da un panico generato dai media e che considera il crimine come elemento che scaturisce da una relazione tra alto tasso di criminalità e paura. Siamo di fronte a una sostanziale irrazionalità dei comportamenti soggettivi individuali. (Truda, G. (2023). *Crimine E Insicurezza Ai Tempi Della Pandemia Crime E Insegurança Nos Tempo Da Pandemia. Revista Da Faculdade Mineira De Direito*, 26, 52-62.). Così come la paura della criminalità è influenzata da fattori individuali quali l'età e il genere,

anche nella paura del crimine online è importante considerare le variabili sociodemografiche che possono modulare l'esito della percezione di insicurezza. Anche in questa tipologia di crimine, così come abbiamo già visto precedentemente, il genere gioca un ruolo fondamentale: le donne riportano significativi livelli di preoccupazione di subire un crimine sulle piattaforme online. Negli studi a livello mondiale, inoltre, si è indagata anche l'influenza della fede religiosa. Raramente è oggetto di indagine, e nonostante non rappresenti un fattore significativo, in Polonia è uno fra gli elementi importanti che modula la percezione di insicurezza, maggiore fra coloro che hanno dubbi sulla fede. Nel contesto della specificità polacca, vale la pena sottolineare che maggiore è l'istruzione, maggiore è il sentimento che il crimine sia aumentato negli ultimi dodici mesi. (Daniel Mider (2021). Fear of Crime Determinants in Poland at the Covid-19 Pandemic: Empirical Assessment of Socio-Demographic and Economic Factors, European Research Studies Journal Volume XXIV Issue 3, 1050-1057). La letteratura, inoltre, si concentra su come la poca consapevolezza degli utenti contribuisca all'aumento delle probabilità di successo dei criminali informatici. È necessaria una maggiore conoscenza del fenomeno, utile a rendere le vittime vigili e sospettose nei confronti di link fake, che purtroppo nella maggior parte delle volte non sono nemmeno identificati come tali. Una maggior educazione sul fenomeno può rendere gli utenti più attenti e proattivi nella protezione contro le minacce online. Ad aumentare sono stati anche i crimini d'odio. L'odio purtroppo non è un fenomeno nuovo, ma la diffusione dei social media e della conseguente "cultura dei commenti" hanno facilitato il suo diffondersi. In particolare, nel periodo dell'emergenza sanitaria si è scatenata la ricerca del colpevole, del capro espiatorio, che finisce inevitabilmente con l'essere l'altro, soprattutto se l'altro appartiene a una minoranza. Sono stati innumerevoli gli esempi che hanno toccato intere comunità: la comunità LGBT+ ha visto molti membri costretti a vivere la quarantena con famiglie che spesso non li accettano o, peggio, abusano di loro; le persone con disabilità fisiche sono state addirittura accusate di sottrarre risorse sanitarie cruciali durante la pandemia; gruppi di minoranza etnica, migranti e rifugiati hanno sofferto maggiormente a causa di condizioni preesistenti come la povertà, il sovraffollamento abitativo, la mancanza di igiene, e sono stati incolpati della diffusione del virus in quanto privi di una dimora fissa. La nuova figura del deviante sociale riprendendo Durkheim ha interessato non

solamente i trasgressori consapevoli ma anche coloro che, più semplicemente, non potevano permettersi un alloggio. Anche le donne ancora una volta sono state vittime di odio e crimini. In Francia si è creato il movimento #JeNeSuisPasUnVirus, diffuso poi in tutta Europa. L'hashtag aveva lo scopo di esprimere la frustrazione di tutti i cittadini appartenenti a una minoranza, e per questo motivo vittime di pregiudizi e crimine.

3.4 Considerazione sulla nuova figura del deviante sociale

Vorrei sottolineare quindi il cambiamento delle modalità criminali durante la pandemia. Inoltre, è importante considerare che in questi mesi è cambiata la concezione stessa di crimine: determinati comportamenti dapprima abituali e parte delle nostre routine sono ora sanzionati poiché contrari alla salvaguarda della comunità. Citando il noto sociologo francese Emile Durkheim "Non dovremmo dire che un atto danneggia la coscienza collettiva perché è un crimine, ma è un crimine perché danneggia la coscienza collettiva" (Durkheim, 1999: 103). Con questo riferimento spiego, cioè, la motivazione alla base del cambiamento di ciò che ora è ritenuto reato, e dunque, come tale, viene punito: non esiste il crimine di per sé, ma viene considerato tale se contrasta i valori morali della società. Le restrizioni assunte durante l'emergenza sanitaria hanno fatto sì che comportamenti prima innocui, come incontrare un amico o uscire di casa per una passeggiata, diventassero sanzionabili. Le misure adottate durante il lockdown hanno trasformato anche la percezione di devianza sociale. Inoltre, in questo periodo emerge un livello di tolleranza inferiore rispetto al passato. Deviante sociale, quindi, è colui che rischia di facilitare il contagio non rispettando le restrizioni imposte. La nuova figura del trasgressore però include non solo chi consciamente decide di non rispettare le limitazioni, ma anche coloro che sono senza dimora.

CONCLUSIONI

In questo elaborato ho voluto indagare il fenomeno della paura della criminalità. Questa ricerca si è posta l'obiettivo di rispondere alle seguenti domande: Cos'è la paura del crimine e quali fattori sono implicati? Com'è influenzata, e a sua volta influenza, dall'uso dei media? Nel contesto specifico della Pandemia che ha stravolto le abitudini di tutto il mondo, il repentino espandersi del virus ha avuto ripercussioni anche sulla percezione di insicurezza?

Nella prima sezione ho definito il costrutto e ho spiegato quali sono i comportamenti (dis)adattivi messi in atto dall'individuo in risposta alla paura del crimine, suddividendo fra comportamenti protettivi e quelli di evitamento. Come abbiamo visto, diversi fattori di vulnerabilità sono implicati nella definizione, siano essi contestuali o individuali. Spazi poco illuminati, aree incolte, bottiglie rotte impattano significativamente sulla percezione di benessere. Non sono però solamente i fattori fisici ad amplificare la paura. È necessario assumere una prospettiva ecologica e considerare allora l'individuo *nel* contesto. In particolare, è emerso che alcuni gruppi mostrano livelli più elevati di paura; nello specifico facciamo riferimento alle donne, ai soggetti con basso status socio-economico e con un locus of control esterno. Ho concluso il primo capitolo analizzando l'interessante e altrettanto complesso paradosso sulla paura del crimine, che fa riferimento alla discrepanza fra la possibilità di essere vittima di un crimine e la percezione di insicurezza.

Nella seconda sezione ho spiegato cosa si intende per vittimizzazione diretta e indiretta, e come esse siano correlate a maggiori livelli di paura. Per un aumento dei livelli di paura non è necessario aver subito un crimine in passato, ma l'esposizione ai racconti di amici o parenti o ai canali di informazione che mostrano le notizie di crimini avvenuti è sufficiente ad amplificare il sentimento di insicurezza. A questo punto, ho indagato come il consumo dei media si ripercuote nella percezione di vulnerabilità. Ho approfondito inoltre la direzione del legame, quindi: l'aumento della paura del crimine è causato da una grande quantità di tempo trascorso sui media, o al contrario sperimentare alti livelli di paura, con i conseguenti comportamenti di evitamento messi in atto, porta a un uso maggiore dei social?

Infine, essendo un fenomeno dinamico in cui entrano in gioco molti fattori, non si può non considerare l'impatto della cultura, e nello specifico il ruolo delle circostanze eccezionali create dall'emergenza sanitaria data dal Coronavirus nei cambiamenti della paura del crimine, e del crimine stesso. L'isolamento sociale ha avuto un impatto impensabile che ha portato a repentini cambiamenti nella vita di tutti noi, con conseguenze inimmaginabili anche sul versante psicologico. L'essere umano è per sua natura un animale sociale, sostiene Aristotele, e non social. Per questo motivo non è in grado di gestire la solitudine per lungo tempo in maniera funzionale. Si sono verificati in pochi mesi importanti cambiamenti a livello demografico, economico, medico, e criminale; inevitabilmente sono state evidenziate ripercussioni anche sulla criminalità. A causa delle severe restrizioni imposte e dei maggiori controlli sulle strade il rapporto CENSIS di aprile 2021 mostra un calo dei reati del 48.2% in confronto all'anno precedente, dato impressionante che sale al 70% se si considerano solamente i furti. Ad ogni modo ricordo che è importante tenere a mente che le statistiche non tengono conto del cosiddetto numero oscuro, ossia i reati non scoperti oppure taciuti dalle vittime. A una riduzione di reati quali furti e rapine si contrappone un forte incremento dei crimini informatici in cui appunto si rileva il pattern opposto. Questo fenomeno era già esistente ancora prima dell'avvento dell'emergenza sanitaria, ma a causa della maggiore quantità di tempo trascorso sui social come conseguenza dell'isolamento si è creato terreno fertile per i criminali, che hanno aumentato in modo esponenziale gli attacchi. Ho concluso la terza sezione con un breve approfondimento sulla nuova figura del deviante sociale nell'era della Pandemia. Ora il trasgressore è colui che non rispetta le restrizioni imposte, o in modo intenzionale o perché senza dimora.

La ricerca è stata svolta consultando diverse banche dati, quali PubMed, Psycinfo e Google Scholar. Sulla base dei risultati emersi derivano importanti implicazioni a livello pratico volte a promuovere il benessere di vita dell'individuo e a contrastare la percezione di insicurezza. In un contesto insolito e caratterizzato da continui e rapidi cambiamenti è fondamentale riuscire ad adottare misure d'intervento adatte ai bisogni dell'individuo. Interventi strategici in ottica preventiva portano molteplici vantaggi quali il miglioramento della qualità di vita, la promozione di uno sviluppo positivo e una maggiore efficienza.

BIBLIOGRAFIA

- Caneppele, Stefano. (2010). La paura della criminalità nelle province italiane: un'analisi esplicativa. *Rassegna italiana di criminologia*. 451-467.
- Rader, N. (2017, 29 marzo). Paura del crimine. *Enciclopedia di criminologia della ricerca di Oxford*.
- Merzagora Betsos, I., & Travaini, G. V. (2003). Criminalità e paura: Una relazione complessa. *Difesa sociale*, 51.
- Gherardelli, F. Ansia e Paura.
- Adolphs, R., Tranel, D., Damasio, H. *et al.* Compromissione del riconoscimento delle emozioni nelle espressioni facciali a seguito di un danno bilaterale all'amigdala umana. *Natura* 372, 669–672 (1994).
- Moris Triventi, «Segni di inciviltà sul territorio e “paura” del crimine», *Quaderni di Sociologia*, 48 | 2008, 71-99.
- Lewin, K. (1935). Teoria de campo. *Una dinámica teoría de personalidad*. Editorial McGraw Hill. Nueva York.
- Chataway, Michael & Hart, Timothy. (2018). A Social-Psychological Process of “Fear of Crime” for Men and Women: Revisiting Gender Differences from a New Perspective. *Victims & Offenders*. 14.
- Golovchanova N, Boersma K, Andershed H, Hellfeldt K. Affective Fear of Crime and Its Association with Depressive Feelings and Life Satisfaction in Advanced Age: Cognitive Emotion Regulation as a Moderator? *Int J Environ Res Public Health*.
- Triventi, Moris. (2008). Vittimizzazione e senso di insicurezza nei confronti del crimine: un'analisi empirica sul caso italiano / Criminal victimization and people's perception of safety: an Italian research / Victimization criminelle et sentiment d'insécurité: une recherche empirique en Italie. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*. II.
- Sicurella, S. (2012). Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima. *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*.

Dolliver, Matthew & Kenney, Jennifer & Reid, Lesley & Prohaska, Ariane. (2018). Examining the Relationship Between Media Consumption, Fear of Crime, and Support for Controversial Criminal Justice Policies Using a Nationally Representative Sample. *Journal of Contemporary Criminal Justice*. 34

Cashmore, J. (2014). Il ciclo della “paura del feedback dei media criminali”. *Internet Journal of Criminology*, 1, 1-19.

Cinelli, M., De Francisci Morales, G., Galeazzi, A., Quattrociocchi, W., & Starnini, M. (2021). L'effetto camera di risonanza sui social media. *Atti dell'Accademia Nazionale delle Scienze*, 118 (9).

Indovina, A., Nyhan, B., Lyons, B. e Reifler, J. (2018). Evitare la camera dell'eco sulle camere dell'eco. *Fondazione Cavaliere*, 2 (1), 1-25.

Ross Arguedas, A., Robertson, C., Fletcher, R., & Nielsen, R. (2022). Camere d'eco, bolle di filtro e polarizzazione: una revisione della letteratura.

Jonathan Intravia, Kevin T. Wolff, Rocio Paez, Benjamin R. Gibbs,

Investigating the relationship between social media consumption and fear of crime: A partial analysis of mostly young adults, *Computers in Human Behavior*, Volume 77, 2017, Pages 158-168,

Roche, SP, Pickett, JT e Gertz, M. Lo spaventoso mondo delle notizie online? Esposizione alle notizie su Internet e atteggiamenti pubblici nei confronti del crimine e della giustizia. *JQuant Criminol* 32, 215–236 (2016)

Fetterman, Adam & Baker, Carter & Meier, Brian. (2023). Crime in Your Area: Use of Neighborhood Apps Is Associated With Inaccurate Perceptions of Higher Local Crime Rates. *Psychology of Popular Media*.

Mawby, Rob. (2020). Coronavirus, Crime and Policing: Thoughts on the Implications of the Lockdown Rollercoaster. *European Law Enforcement Research Bulletin*, 20, 13-30

Daniel Mider (2021). Fear of Crime Determinants in Poland at the Covid-19 Pandemic: Empirical Assessment of Socio-Demographic and Economic Factors, *European Research Studies Journal* Volume XXIV Issue 3, 1050-1057

Femia, G., Federico, I., Ciullo, V., Provenzano, S., De Luca, A., Picano, F., ... & Gragnani, A. (2020). GLI EFFETTI PSICOLOGICI DELLA PANDEMIA: STRATEGIE DI COPING E TRATTI DI PERSONALITÀ. *Cognitivismo clinico*, (2).

Dina Siegel Aleksandras Dobryninas Stefano Becucci (2022) COVID-19, Society and Crime in Europe

Criminal Justice Responses and Fear of Crime in the Era of COVID-19 151-166